

Tuona ancora nel centro di Palermo la lupara delle cosche

Tre assassini dal tramonto all'alba nella notte mafiosa di S. Bartolomeo

Il fucile a canne mozzo ha stroncato la vita di un commerciante. Dodici revolverate contro un «sorvegliato speciale» — Ucciso in un «ragionamento» il figlio di un capomafia assassinato nel 1960

(Dalla nostra redazione)

PALERMO, 30. — Tre assassini dal tramonto all'alba di oggi. Una notte di S. Bartolomeo per la mafia di Palermo (due morti, e di Bagheria (un morto). Andiamo rievocando gli appunti frettolosamente raccolti per dodici ore filate: nella furia omicida di Palermo, c'è un racket degli elettrodomestici e delle auto rubate, l'abigeato in grande stile, una delle più spaventose catene di delitti che la storia della mafia

ricordi e, probabilmente, gli stessi ambienti mafiosi che prosperano attorno alla speculazione edilizia. In una notte, insomma, polizia e magistratura, se non lo avessero sinora fatto, hanno potuto raccogliere la più eloquente documentazione sulle gigantesche, assurde pressioni che le cosche esercitano sulla vita di Palermo, determinandone gran parte delle attività economiche. A dimostrarlo è stata, ieri, la sequela ininterrotta di attentati dinamitardi: oggi, la esecuzione di tre uomini che altre volte avevano fatto parlare di se: un ricco commerciante, dai traffici tanto vasti quanto poco chiari, un delinquente di bassa rima.

La notte di S. Bartolomeo è cominciata alle 20 e 30 di ieri. A quell'ora, il commerciante Vincenzo De Sanctis, di anni 46, sta per montare sulla sua «Giulietta» insieme col figlio. Da una «600», posteggiata poco distante, partono due colpi di fucile caricato a lupara e l'uomo è raggiunto in tutto il corpo dai micidiali pallettoni.



PALERMO — Aprile 1960: Salvatore Leale porta sulle spalle la bara del padre assassinato. Ieri, anche il giovane è stato ucciso dalla mafia (Telefoto)

«Devo andare a ucciderli tutti!»,

All'ospedale, il figlio grida: «Devo andare a ucciderli tutti!». Si chiarisce il clima del delitto. Il De Sanctis aveva fatto una «carriera» troppo rapida per non apparire sospetta. Sul suo cartellino penale figura solo qualche contravvenzione per traffico di sigarette di con-

infatti, non si è trovata una sola fattura. Erano già in corso le indagini per la mortale aggressione della sera, quando — dal vicino centro di Bagheria — è giunto un telegramma con l'annuncio di un nuovo delitto. Andrea Gagliano, di anni 31, già noto alla polizia e alla magistratura era stato

l'assassinato era un piccolo ingegnere del complesso meccanico mafioso di Bagheria; una «mezza coppola», insomma. Perché gli hanno sparato? Per vendetta, dice genericamente la polizia. Sembra invece che, all'origine dell'omicidio (nessuno naturalmente ha visto o sentito nulla; gli assassini sono spariti), ci siano fatti collegati al commercio degli agrumi rubati e all'abigeato. Il Gagliano, per esempio, conosceva bene quel Serafino Gatti, ucciso il tre gennaio in un giardino di Bagheria. E' stato l'inizio di una nuova catena di omicidi, l'ennesimo che bagna di sangue gli agrumeti e le zone di pascolo del Bagherese?

Probabilmente. Torniamo a Palermo. Appena in tempo per cominciare a parlare di un'altra spaventosa catena di sangue, alla quale poco dopo l'alba si è aggiunto un nuovo anello. Con nove colpi di pistola hanno ucciso, in agguato, Salvatore Lupu-Leale, un giovane di 25 anni, figlio adottivo del capomafia Stefano Leale, ucciso nell'aprile del 1960 in una sparatoria nei pressi della stazione di Palermo.

Il cadavere di Lupu-Leale giace becconi, tra il nevischio che cade insistente da alcune ore sulla città. Nell'impermeabile e nelle scarpe della ginecra, si trovava un intero arsenale: una macchina-pistola Mauser, una P. 38 con pallottola in canna e una trentina di proiettili «38 special».

Evidentemente, Lupu-Leale, che è stato ucciso in un fondo di sua proprietà, era sul punto di scappare in un «ragionamento» pericoloso. Quando gli hanno sparato, c'era un ragazzino a guardare. Ha visto degli sconosciuti, di spalle, chiamare «Salvatore!». Il giovane si è voltato e ha ricevuto in faccia e all'inguine le prime pistolettate. Morendo, il figlio del capomafia ha tentato di afferrare la Mauser: la mano gli è restata rattappata sull'arma. E' spirato subito.

giunto da una scarica di pallottoli: tre individui in bicicletta gli avevano sparato. Sulle bici recavano delle ceste; dentro le ceste, c'erano i fucili. Salvatore Lupu-Leale risulta incensurato. I suoi traffici erano tuttavia piuttosto noti alla polizia, che sembra si apprestasse a chiedere per lui la sorveglianza speciale. Tra gli altri momenti che vengono esaminati attentamente in queste prime ore, salta fuori quello della lotta per il controllo delle aree edificabili dei nuovi quartieri della città. E' risultato, infatti, che il giovane Leale avrebbe avuto l'intenzio-



PALERMO — Qui è stato ucciso, a lupara, il commerciante di elettrodomestici Gino De Santis. A terra, dietro la «Giulietta», il cappello della vittima (Telefoto)

trabando. Poca cosa e per di più, di parecchi anni fa. La «carriera» di Vincenzo De Sanctis è iniziata più di recente, quando diventato il comproprietario di una pompa di benzina, egli comincia a trafficare all'ingrosso in elettrodomestici. Compra televisori e li rivende facendo quattrini a palate. Da chi li «compra» è un mistero. Fino a questo momento,

ucciso con 12 colpi di rivoltella calibro 0,35, a mezzanotte in punto, sulla soglia di casa. Mezz'ora dopo, sullo squallido teatro del nuovo crimine, sono piombati i funzionari della Squadra Mobile e la «Scientifica» di Palermo. Il cartellino penale del Gagliano parla chiaro: appartenza ad associazione a delinquere e furto (prosciolto in istruttoria, sorvegliato speciale, proposto per il confino. Ma

Controllo delle aree edificabili

E' il più clamoroso dei tre delitti, e il più difficile. Sono tanti e tali gli interessi del Leale, che è problematico indicare esattamente un momento, il momento. Vediamo un po' la personalità del patrigno, di Stefano Leale, un ripudiato della mafia di Alcamo, uno non gradito alle tradizionali cosche palermitane, che pure era riuscito a farsi una posizione in città e veniva sospettato di contrabbando. «Don Stefano» proveniva dall'abigeato ed era riuscito, tramite una acquisita parentela con la famiglia dei Corrado, a legarsi alla terribile cosca mafiosa dei Lorello, che da quasi 50 anni sono divisi da un accanito odio, dai Barbaccia (l'ultimo dei quali è attualmente deputato dc a Montecitorio).

La catena si è diparata soprattutto a Godrano, dove i morti — tra i Lorelli, i Barbaccia, i Corrado e i Maggio — non si contano più: ma non ha mai esitato a trasferirsi, quando è stato necessario, anche a Palermo. Con questi precedenti, non era stato difficile a Stefano Leale entrare in contatto — e in un'urto — con le altre bande mafiose di Palermo. Ce n'era fin troppo per decidere la soppressione di questo mafioso di provincia, calato a Palermo con la pretesa di spezzare un equilibrio faticosamente raggiunto tra le altre bande. Per Stefano Leale, fu decisa la facitazione in una sera, nell'aprile del 1960, in via Torino. «Don Stefano» si accingeva a chiudere la sua torrefazione (ecco una delle piste: il commercio e l'immissione del tostato ai caffè cittadini) quando venne rag-

ne di vendere la casa colonica, nei pressi della quale è stato ucciso, e l'arresto circostante, per far posto a un esteso terreno fabbricabile. La casa e il terreno si trovano, infatti, nell'immediato prolungamento di via Notarbartolo, dove è sorto uno dei più vasti quartieri della nuova Palermo in pieno sviluppo. La tratta del controllo mafioso sulle aree edificabili comincia, e nota, proprio lì, sui giardini, per concludersi soltanto, a edificazioni avvenute, nel controllo delle attività commerciali della zona. G. FRASCA POLARA

E' accaduto in Italia

Gosch a Roma?

Dopo i funerali di Lucky Luciano, il produttore cinematografico americano Martin Gosch è ripartito da Napoli. Sembra sulla volta di Roma. Con lui, il figlio, Lucky Luciano, e il nipote, il figlio di Stefano Leale, entrano in contatto — e in un'urto — con le altre bande mafiose di Palermo.

Ferisce la nipote

Un ragazzino di 15 anni, Bettina Rosa, di 55 anni, che dopo essere uscito di carcere era andato ad abitare con la sorella ad Alvaro Branza (Cosenza), ha colpito, con un colpo di fucile, la nipote Teresa Mazzoleni, di 14 anni. La ragazza guarirà in quindici giorni; il fucile è stato arrestato.

Evaso introvabile

L'evaso Luigi Griso, di 31 anni, che ha scelto la Libertas, è stato visto in un'auto a Palermo, con una lima le sbarre della cella dove era rinchiuso. Il carcere di Cassano (Milano) è ancora irripetibile. I carabinieri sorvegliano attentamente la casa di sua madre.

Ato nel burrone

Dopo un volo di circa centomila metri, una «500» — uscita da strada a pochi chilometri da Sant'Antonio in Bosco — è

In Assise dopo 18 anni i delitti della «famiglia maledetta»

«Merito la morte!» ha gridato il duplice omicida ai giudici

Con la complicità della madre e dei fratellastri. Eugenio Ciancotti uccise il padre e la moglie

«Merito la morte!» ha gridato il duplice omicida ai giudici

Eugenio Ciancotti, l'uomo che 18 anni fa uccise il padre e la moglie, è comparso ieri in Corte d'Assise, a Roma. Nato nel 1914 dalla straniera Apollonia Zanzi e dal commerciante Aldo Plazzi, Eugenio Ciancotti fu riconosciuto come figlio legittimo dal marito di sua madre, Pietro Ciancotti, la moglie di Eugenio Ciancotti, la bella greca Karla Leonopolous. Fu trovata affogata nel mare di Ladepoli; aveva una sbarra di ferro legata a un piede. Il delitto posto alla riperta di Aldo Plazzi e ben presto, si arrivò alla verità. Quella che fu poi chiamata «la famiglia maledetta» aveva organizzato i due assassinii. Apollonia Zanzi, Mario e Walter Plazzi furono rinviati a giudizio sotto l'imputazione di omicidio, in concorso con Eugenio Ciancotti. Tutti confesarono: avevano ucciso l'anziano commerciante per sottrarsi alla vita di stenti nella quale egli li aveva ridotti, e la giovane greca perché essa aveva minacciato di rivelare il precedente delitto.

Tutti gli imputati furono condannati ad erezione di ergastolo. Le condizioni mentali erano talmente pessime da non permettergli di assistere al processo. Egli fu dichiarato in un primo tempo sano di mente, poi completamente folle e infine, semi-folli di mente. Così, a dieci anni di distanza dal processo che condanna i suoi parenti, l'ultimo componente della famiglia maledetta è giunto solo ieri davanti ai giudici.

Due morti sulla strada

Un autotreno si è scontrato frontalmente con una «500» a cinque chilometri da Caserta, in una località denominata «California». Luciano e Rolando Gangi, due commercianti borentini, rispettivamente padre e figlio, che occupavano l'autotreno, sono morti sul colpo.

Rapina con pistole

Con il viso bendato, pistola alla mano, due sconosciuti hanno rapinato l'italo-americano Clemente Ruggiero, di 39 anni, che tornava a tarda sera nella propria abitazione a Salomoni di Derivara (Avellino). Cinquantamila lire in contanti e un assegno per 70 dollari hanno così preso il volo.

Piena luce sul delitto della statale 88

L'amante ha assassinato la più bella del Vomero

Lite sentimentale o fra sfruttata e sfruttatore? La polizia pensa ad una «centrale squillo»

(Dal nostro corrispondente)

AVELLINO, 30. — L'uomo che ieri ha assassinato la più bella del Vomero, la proprietaria di una friggitoria napoletana è stato arrestato. Si chiama Giacomo Rossi, ha 31 anni ed era impiegato presso un istituto di credito, fin quando non fu costretto a fuggire per un ammontico di 25 milioni: abita a Napoli, in via Nuova Marittima 129, con la moglie. La polizia l'ha trovato questa sera nella sua garage, in via Bontà 32, a Napoli. Era svenuto, forse aveva tentato di uccidersi.

L'assassinato si chiamava Elvira Zerola, aveva 26 anni e, come abbiamo detto, era proprietaria di una friggitoria: era soprannominata la più bella del Vomero. A 14 anni, si era sposata con l'americano Peter Milcom: ma non andarono d'accordo e lui se ne tornò negli Stati Uniti. Comobbe il Rossi circa un anno fa: l'uomo aveva appena scontato la condanna che i giudici gli avevano inflitto in seguito al furto nella banca prima di farsi arrestare, era fuggito in volo a Caracas, nel Venezuela. Intrecciarono una relazione, non si sa se soltanto su basi sentimentali.

Ieri, Elvira Zerola e Giacomo Rossi sono saliti a bordo di una «Alfa 2000» e, imboccando la statale 88, si sono diretti verso Avellino; almeno così la ragazza aveva detto alla madre, Maria Di Benedetto, prima di partire. Alle porte di Montoro Inferiore, c'è stata la lite. Perché? Non si sa. Alcuni dicono che la giovane avesse abbandonato l'amante, altri che potesse invece «rappresentare» la sua posizione: la polizia, addirittura, non esclude che al fondo di tutto ci sia una «centrale squillo», un oscuro rapporto tra sfruttata e sfruttatore. Comunque, c'è stato il delitto: l'assassinio su fucile della statale il cadavere della sua vittima. r. b.



AVELLINO — L'assassino, l'ex impiegato di banca Giacomo Rossi e (a destra) l'assassinato

Confermata la condanna dalla Corte d'Appello

Egidi senza speranza in galera per 7 anni

Ma i difensori ricorrono in Cassazione - Disperato pianto di Teresa Lemma

Ancora una volta, nelle aule e nei corridoi deserti del «Palazaccio», è risuonato il pianto di Teresa Lemma. Erano le 14,35, ieri pomeriggio, e da pochi attimi il presidente Mazza aveva letto la sentenza che conferma, per Lionello Egidi, la condanna a 8 anni un mese e 10 giorni di reclusione: l'imputato aveva ascoltato in silenzio la sentenza e ha detto poche parole, appariva rassegnato.

Ma Teresa Lemma è diversa: sembra soffrire più del marito. Durante il processo ha avvicinato, nei pochissimi momenti nei quali si allontanava dall'aula dove il presidente le aveva permesso di

essere presente: «Lionello è innocente. Spero che torni a casa. I nostri figli lo aspettano». Sono le frasi che da dodici anni la povera donna va ripetendo. Qualcuno l'ha trovata grande ma ha chiesto chi era Annarella Bracci: sapevo come è difficile rispondere a queste domande, lo faccio di tutto perché i miei figli siano uguali a quelli degli altri: il resto meglio che posso e non gli faccio mancare nulla, anche se devo lavorare dalla mattina alla sera. A volte, però, mi accorgo che gli altri ci guardano come se avessimo fatto qualche cosa di male».

E ieri dopo la lettura della sentenza quando anche le ultime speranze sono cadute, Teresa Lemma ha guardato il marito stretto fra due carabinieri e ha cominciato a piangere. Qualcuno l'ha accompagnata fuori dall'aula e dal corridoio arrivavano le sue grida: «Non c'è giustizia se un innocente deve stare in galera: sono dodici anni che soffriamo».

Dopo qualche minuto, anche l'imputato è stato portato fuori dall'aula per tornare a Regina Coeli, dove resterà rinchiuso per altri 7 anni. Sono usciti anche gli avvocati di Egidi: avvocati Salmicci e Marinari: erano tristi per la battaglia perduta.

In apertura d'udienza, ieri mattina, il p.g. Bruno Bruno ha chiesto la conferma della condanna. Il magistrato ha rievocato la triste vicenda che ha dato vita a questo processo, ricordando quanto avvenne il 19 gennaio dello scorso anno, quando il piccolo Sergio A. fu violentato in un prato di Villa Pamphili da un uomo che lo aveva invitato a fare una passeggiata in «Vespa». «Quell'uomo era Lionello Egidi», ha concluso l'oratore.

La Corte, come si è detto, ha accolto la richiesta della accusa e ha negato al «chiodo» ogni attenuante. I difensori ricorrono in Cassazione.

La notizia del giorno

La gallina del miracolo

«C'era una volta un vecchio piccino piccino piccino, che aveva una gallina piccina piccina piccina, che ogni giorno scendeva un ovino piccino piccino piccino». Ce la raccontavano quando, da piccoli, stentavamo ad addormentarci e noi ci credevamo. Ma l'epoca delle favole è passata, avanza l'era atomica e i vecchi e le galline si aggiornano, adeguando il passo ai tempi.

In quel di Pisa, e precisamente a Madonna d'Acqua, la gallina (o non sarebbe meglio dire la gallina?) del pensionato Tullio Bargagna ha fatto un uovo da record: è alto ben 11 centimetri, e misura 20 centimetri di circonferenza. Una specie di Anita Ekberg, insomma, fatte le dovute differenze.

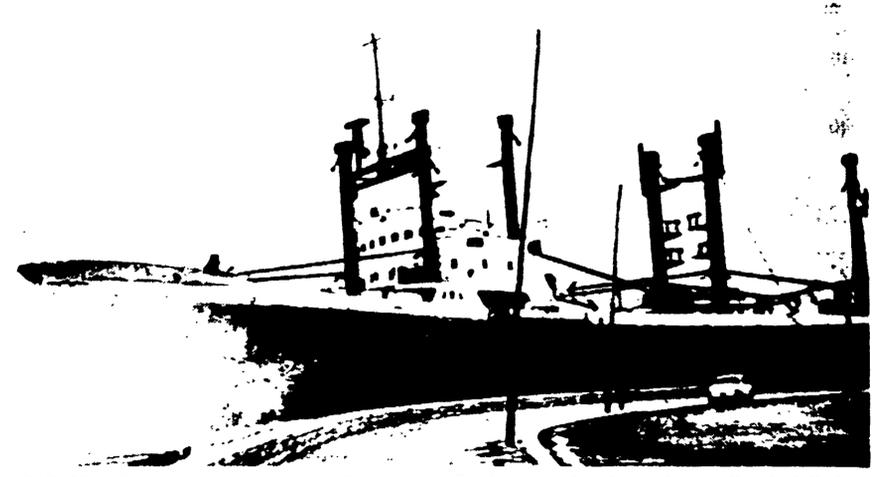
Altre notizie: la gallina che lo ha dato alla luce è di razza rossa nostrana e pesa quattro chili e mezzo. Lei non lo sa, ma ha fatto l'uovo più grosso del mondo, a memoria d'uomo. Il pensionato, giustamente orgoglioso (con la pensione che gli passa lo Stato fa dei modesti sacrifici per mantenere una gallina di queste dimensioni) ha messo l'uovo sotto una teca di cristallo, davanti alla quale si avvicendano esperti, curiosi e allevatori di polli del MECC.

I fotografi hanno prenotato l'occasione per un servizio completo sulla gallina del pensionato (quando mangia, quando razzola, quando fa l'uovo) e il volatile venderà le sue memorie a qualche rotale, come tutte le maggiori di questo mondo.

Questo finché la gallina sarà sulla cresta dell'onda e finché farà uova degne del «miracolo italiano». Poi tutto finire, nel solito calderone.

Ancora in pericolo il mercantile rumeno «Jasi»

Gli scogli dopo l'incendio



BARI, 30. — Ancora in pericolo lo «Jasi», il mercantile rumeno, che alcuni mesi or sono s'incendiò al largo di Gallipoli (dodici marinai morirono arenati vivi nello spaventoso rogo) e finì contro gli scogli di San Cataldo, inagghiandosi. L'equipaggio non corre alcun pericolo. L'incidente è avvenuto di notte, durante una violenta bufera. Lo «Jasi» era al rimorchio del battello rumeno

«Farul», che lo stava trainando verso il porto di Costanza (Romania), quando si è scatenata la tempesta. Per non colare a picco, il rimorchiatore ha dovuto mollare il cavo e rituffarsi a tutto motore nel porto di Bari. Il mercantile, con la sala macchine in avaria, è così rimasto in balia delle onde, che infine l'hanno sbattuto contro la scogliera di San Cataldo. (Telefoto)